

CULTURA & SOCIETA' a cura di Sergio Caroli

Esce il testo della Commedia più vicino all'autografo dantesco andato perduto

Intervista ad Enrico Malato, ideatore, promotore e direttore dell'impresa



“Attenzione alla rigorosa ricostituzione della lettera dei testi, massimo impegno nella illuminazione esegetica. Non nuove edizioni critiche – i m e n s a b i l i – a centocinquant'anni dai primi esperimenti –, ma, partendo dalle edizioni più accreditate, un tentativo di argomentata 'sintesi' dei progressi compiuti dagli studi danteschi negli ultimi decenni”. In questi termini fu sintetizzato l'obiettivo per una “Nuova Edizione commentata delle Opere di Dante” - annunciata in un saggio programmatico del 2004, volta a fornire al pubblico internazionale degli studiosi (e anche dei semplici lettori colti) del Poeta - ovvero una edizione “di riferimento”, “affidabile nei testi, rivediti alla luce degli apporti più recenti della filologia dantesca”. Il programma era previsto in 7 volumi articolati in 15 tomi, dei quali sono usciti 5 volumi per 9 tomi complessivi.

A cura di Enrico Malato, ideatore, promotore e direttore dell'impresa, a coronamento dell'inflessibile impegno del più insigne dantista italiano, esce ora il monumentale saggio della “Divina Commedia”, con il tomo I (dei 4 previsti) riservato all'“Inferno” (in “Edizione esemplare”, limitata ai canti I-XVII della prima cantica, ma arricchita di ampie anticipazioni dal tomo IV), Roma, Salerno Editrice, pagine XXXII-764.

Articolato in più tomi, che la vastità e la complessità dell'opera rendono necessari, il volume che rappresenta la conclusione del progetto NECOD, porta a compimento il “monumento cartaceo” a Dante pensato da Giovanni Boccaccio alla metà del '300, ovvero un'edizione completa e commentata delle opere sue. A 700 anni dalla morte del Sommo Poeta, la nuova edizione cerca di porre rimedio alle mende sull'opera sua, la cui lettura si è perpetuata in un testo non di rado incerto e corredo da chiose che lasciano ampi spazi di oscura o dubbia interpretazione. A sorreggere il commento - oltre alla continua parafrasi del testo, l'illustrazione dei personaggi, la decrittazione dei messaggi allegorici, didascalici, morali, ideologici - opera la fondamentale ricerca delle fonti.

Prof. Malato, perché risulta impossibile ricostruire l'edizione critica della “Divina Commedia”?

Sono lieto di questa domanda iniziale, perché consente di chiarire preliminarmente un problema fondamentale, tra i molti che presenta “La Divina Commedia”, di cui spesso si parla ma resta poi inspiegato al grande pubblico.

Occorre innanzitutto chiarire che per “edizione critica” s'intende un'edizione in cui il testo proposto viene presentato a stampa come prodotto di un attento e rigoroso processo di ricostruzione, mirato al recupero della lezione originale dell'autore, o vicino quanto possibile a quella imputabile all'autore.

La procedura per pervenire a questo risultato è complessa

e implica la necessità di rivedere e confrontare tutti i “testimoni”, cioè tutti i manoscritti e almeno le stampe più antiche, spesso fondate su manoscritti poi perduti, e operare con procedure (proprie del cosiddetto “metodo lachmanniano”, elaborato dal filologo biblico Karl Lachmann nella prima metà dell'Ottocento) che possano garantire un risultato attendibile.

Nel caso del poema dantesco (del quale, come di tutte le opere di Dante, sono perduti tutti gli autografi) l'impresa è resa particolarmente difficile dall'altissimo numero dei testimoni conservati (molte centinaia), e dal fatto che quasi tutti i copisti, di fronte alla difficoltà di comprensione di molti passi e soprattutto alle divergenze di lezione tra i molti testimoni a disposizione, si inducevano a intervenire sul testo, introducendo innovazioni o operando scelte che si traducono oggettivamente in inquinamenti nei quali è difficilissimo fare chiarezza.

Lei ha assunto come “base” il testo della “Commedia allestito da Giorgio Petrocchi nel 1966-68”. Per quali ragioni?

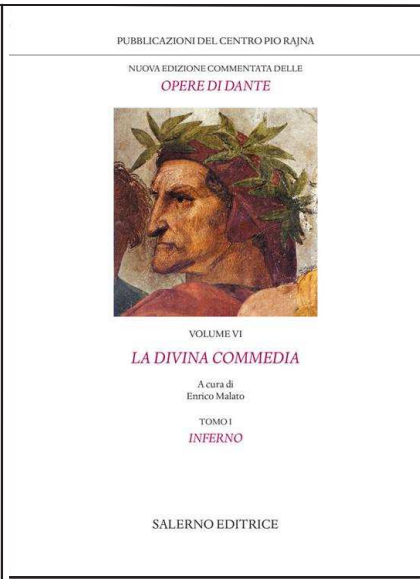
Per le ragioni appena dette, il testo del poema di Dante è oggetto da secoli di revisioni e interventi mirati a correggere un dettato percepito come alterato e inaffidabile.

La prima testimonianza conservata è riconducibile addirittura al gennaio del 1331, meno di dieci anni dopo la morte di Dante, quando un certo Forese Donati, pievano di Santo Stefano di Botèna, conclude una sua trascrizione dell'intero poema (la più antica conservata), iniziata nell'ottobre del 1330, e datando, come spesso si faceva, la copia, scrive una nota di “scuse” al lettore per le “oscurità o incertezze” che fossero rimaste nel testo, delle quali attribuisce la colpa all'“imperizia” dei copisti da cui aveva copiato.

Aggiunge poi che per rimediare a quella situazione è intervenuto lui stesso, cercando di “distinguere il vero dal falso”: ma, privo ovviamente di strumenti filologici che consentissero una scelta oculata, non può che avere ulteriormente inquinato.

Dopo Forese Donati, primo velleitario restauratore del testo dantesco, le cose restano sostanzialmente invariate fino agli inizi dell'Ottocento, quando i progressi della filologia, che elabora modi nuovi di indagine e di pratica ecdotica, e la mobilitazione delle forze della dantologia mondiale, che consente di rintracciare pressoché tutti i testimoni del poema conservati, in ogni parte del mondo, descriverli, spesso riprodurli e offrirli all'attenzione di studiosi anche lontani dai luoghi di tradizione del testo dantesco. L'obiettivo di Petrocchi era provvisorio. Fissare un “testo

base”, dal quale poi ripartire per arrivare al testo definitivo. Ma la morte prematura, nel febbraio 1989, glielo impedì. E sembrato giusto ripartire dal



Basti ricordare, in rapidissima essenziale rassegna, l'edizione curata da Karl Witte nel 1862, che è in sostanza il primo tentativo di edizione lachmanniana del poema, cui seguono il pastore anglicano Edward Morre nel 1894, Giuseppe Vandelli, per la Società Dantesca Italiana del 1921, in occasione del Seicentenario della morte, quindi Giorgio Petrocchi per il Settecentenario della nascita nel 1966-68. Vandelli, in collaborazione con Michele Barbi, fece un lavoro egregio, ma l'urgenza della data del 1921 non gli consentì di offrire la documentazione scientifica giustificativa del suo testo, rimasto così privo di un supporto fondamentale; Petrocchi, attivato proprio da questa lacuna del lavoro di Vandelli, optò per un obiettivo minore: ricostruire il testo della “Commedia”, “secondo l'antica vulgata”, nella forma che esso avrebbe avuto intorno alla metà del Trecento, quando un intervento emendatorio di Boccaccio operò invece una svolta nella storia della tradizione del testo dantesco. L'obiettivo di Petrocchi era provvisorio. Fissare un “testo

punto dove egli era pervenuto, e con il contributo oltre mezzo secolo di studi di filologia dantesca, dalla pubblicazione della sua edizione, fare un tentativo rinnovato, nel metodo, nelle procedure, negli obiettivi, quale ora si presenta al pubblico internazionale. Lei scrive di aver studiato Dante “come un monolite”. Cosa intende?

La mia edizione, rinunciando deliberatamente al “metodo lachmanniano”, ritenuto inapplicabile alla “Commedia”, per le ragioni appena dette, ha adottato un “metodo” nuovo (o parzialmente nuovo): l'“interpretato” al servizio della “constitutio textus”. Cosa vuol dire: nella riconosciuta impossibilità di ricostruire la “storia” della trasmissione (e insieme della corruzione) del testo del poema, si è preferito procedere con il censimento di tutti i luoghi in cui c'è divergenza di attestazione nei testimoni, e in ciascuno operare attraverso la “interpretazione”, con gli strumenti oggi offerti dalla più avanzata pratica filologica.

La scelta tra due o più lezioni alternative non è dettata



da un “rapporto lachmanniano”, riconosciuto impossibile, ma attuata in base a un rapporto di derivazione suggerito dall'analisi interpretativa, che consente di stabilire come una lezione possa essere derivata dall'altra. Questo ha comportato che, per la prima volta, l'azione di ricostituzione testuale abbia proceduto in parallelo e stretta connessione con l'analisi interpretativa, strettamente collegate l'una all'altra, con straordinario vantaggio dell'una e dell'altra.

Basti qui dire che sono stati messi in luce echi, riscontri, richiami a distanza stupefacenti, spesso sfuggiti all'esegesi tradizionale, che danno a tutta la costruzione una compattezza straordinaria, suggerendo la metafora del “monolite”. Tanto più legittima, per altro, se si pensa che si è favoleggiato, per la “Commedia”, di una scrittura estemporanea, di volta in volta improvvisata, senza visione d'insieme, addirittura assimilata a quella dei romanzi di appendice dei giornali dell'Ottocento, che chiudevano i capitoli delle storie con il seguito aperto, perché condizionato dall'orientamento del pubblico sul destino dei personaggi. Nulla di più lontano dal vero.

In che modo ha superato lo schema della sequenza di chiose più o meno fitte, che illustrano singoli versi o gruppi di versi?

Il mio commento non è mai connotato come sequenza di brevi chiose relative a brevi passi, ma è un commento continuo, esteso a tutto il testo, che abbraccia tutta l'estensione della narrazione. È concepito come un “accompagnamento” al lettore in tutto lo svolgimento della narrazione poetica.

Cosa intende con questa definizione? Quali ne sono i tratti distintivi?

Diciamo che il mio è un commento “continuo”, che - dopo aver premesso una sintesi analitica di ciascun canto - segue tutto il testo, scandito in piccoli o medio-piccoli blocchi di versi, dei quali offre di volta in volta l'inquadramento nel

tessuto narrativo, la parafrasi integrale, sostenuta ove necessario da essenziali interventi chiarificativi, un ampio corredo di illustrazione esegetica, con notazioni linguistiche, stilistiche, metriche, ecc.

Infine, una “Nota di lettura” inquadra ciascun canto nel contesto, immediato e generale, della cantica o del poema. Una caratteristica peculiare di questo commento è la “stratificazione” dell'esposizione, nel senso che i vari aspetti appena segnalati sono disposti a vari livelli, uniformi in ogni blocco di versi, così che il lettore sappia qual è il livello dove è collocato ogni elemento dell'esposizione e possa, se lo ritenga opportuno, scegliere ed eventualmente bypassare parti che ritenesse meno interessanti. Questo consente, ad esempio, una possibile lettura immediata limitata all'essenziale, con rinvio degli spazi di approfondimento. Poi il tomo IV offre una serie straordinaria di spazi di approfondimento, tra i quali un “Dizionario della “Divina Commedia”, che ha la funzione e l'utilità di una vera piccola “Enciclopedia dantesca”.

Quali le maggiori difficoltà da lei incontrate di fronte ai passi di oscura o dubbia interpretazione?

Devo dire che la procedura adottata ha consentito di ridurre al minimo gli spazi “di oscura o dubbia interpretazione”. Mentre sono emersi innumerevoli aspetti del messaggio poetico rimasti finora in ombra o fraincesi, tanto da far emergere un profilo nuovo del poema, pochi sono i passi che siano rimasti non tanto oscuri, quanto di dubbia interpretazione, per i quali è comunque possibile proporre un senso plausibile, sia pure talvolta in via ipotetica. Fermo il fatto che, com'era certo nelle intenzioni dell'autore, il poema è stato ideato e realizzato come una straordinaria miniera, con accumuli inesauribili. In essa si scava da 700 anni e ancora si è ben lontani dall'averne estratto tutto ciò che di più (e si deve) estrarre.